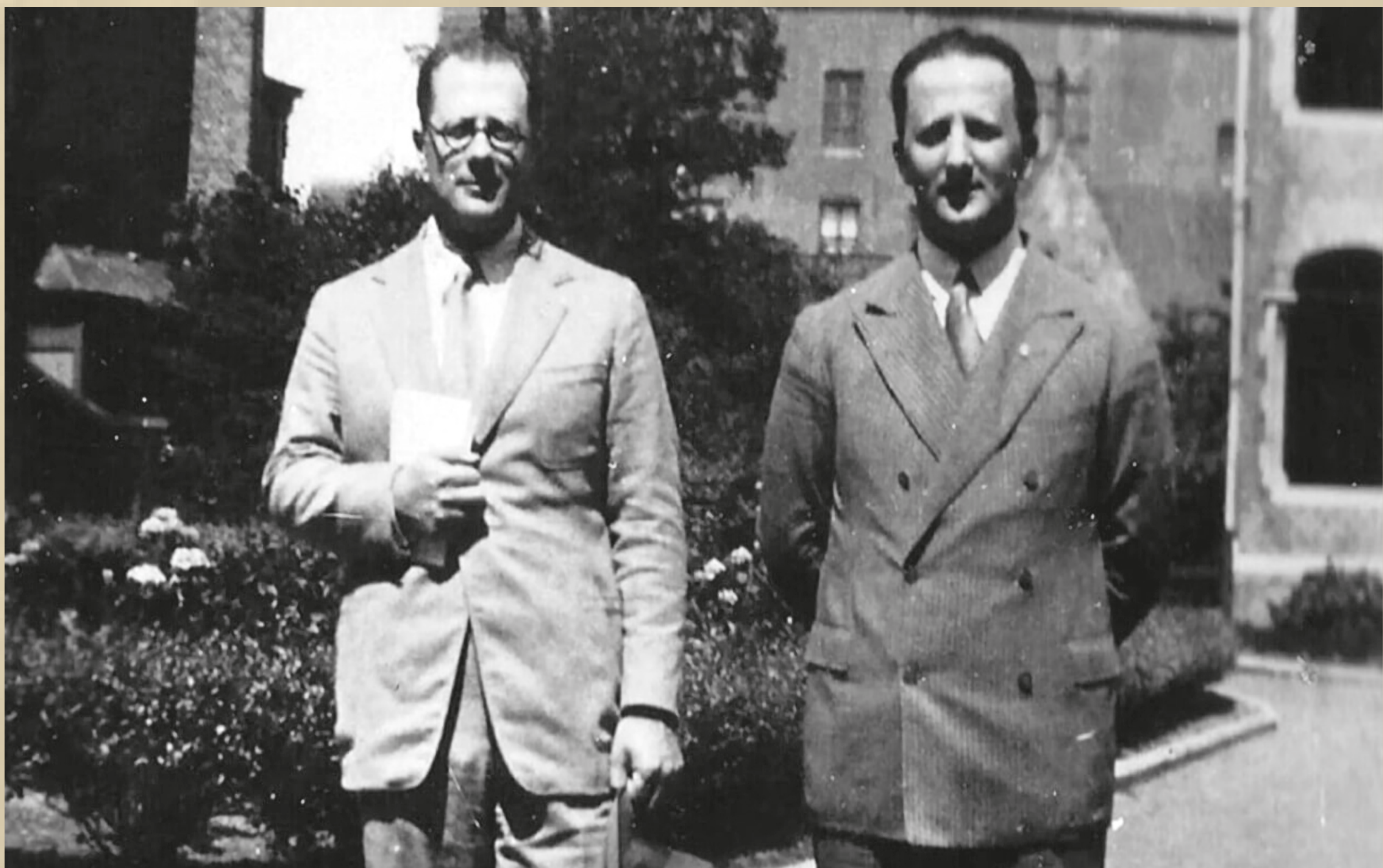


Tra storia e memoria: Matteotti nelle parole di Turati e Rosselli

Sarebbe impossibile stilare un elenco di tutte le iniziative culturali che, dal 1924, hanno celebrato Matteotti come uomo e politico. Attraverso la letteratura scientifica e quella divulgativa, la memorialistica, le mostre e le iniziative museali, i convegni, gli spettacoli teatrali, i podcast e altri contenuti digitali più recenti, la figura di Matteotti è venuta a rappresentare, per la coscienza nazionale, il martire civile per eccellenza. Com'era prevedibile oltreiché necessario, il sopraggiungere del centenario della sua morte per mano fascista ha rinverdito sia la commemorazione che il dibattito storico. In questa moltitudine di contributi da cui poter attingere, scegliamo di dare la parola a due compagni e contemporanei di Matteotti, Filippo Turati e Carlo Rosselli, la cui testimonianza dell'uomo e del politico non si limita all'elogio del martire né alla recriminazione verso gli assassini. La vibrante commemorazione pronunciata il 27 giugno 1924 da Turati, leader del socialismo riformista, per l'amico Matteotti, ci restituisce il senso più alto di un lascito politico che oltrepassa la tragedia personale e s'invera nel presente. «*Noi non commemoriamo*» esordisce Turati, così proseguendo: «*Egli vive, Egli è qui presente, e pugnante. Egli è un accusatore; Egli è un giudice; Egli è un vindice. Non il nostro vindice, o colleghi. Sarebbe troppo misera e futile cosa. Egli è qui il vindice della terra nativa; il vindice della Nazione che fu depressa e oppressa...*». Come non scorgere in questa prosa poe-

tica una profezia pienamente realizzata se oggi, a distanza di un secolo, siamo qui a rileggere la vita e l'opera di Matteotti accostandoci a lui come a un altissimo esempio di integrità e coraggio, di chiarezza politica e pragmatismo. «*Invano*» continua Turati «*gli avranno tagliato le membra, invano (come si narra) lo avranno assoggettato allo scempio più atroce, invano il suo viso, dolce e severo, sarà stato sfigurato. Le membra si sono ricomposte. Il miracolo di Galilea si è rinnovato. A che le vane ricerche, o farisei d'ogni stirpe? A che gli idrovolanti sul lago, a che il perlustrare la macchia, il frugare nei forni? L'avello ci ha reso la salma. Il morto si leva. E parla. E ridice le parole sante, strozzategli nella gola [...]: "Uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai... La mia idea non muore... I miei bambini si glorieranno del loro padre... I lavoratori benediranno il mio cadavere... Viva il Socialismo!"*. È qui trasfigurato, o colleghi».

Come negare a Turati di aver avuto ragione? Trasfigurato, Matteotti è qui ancora oggi, come nume tutelare della nostra democrazia parlamentare e come parte, per ciò che rappresenta, di quel denominatore comune di valori attorno ai quali fa quadrato, pur nelle sue divisioni, la nazione. E se è vero, come scrive Turati, che «*I masnadieri avevano bene scelto, avevano mirato giusto, sopprimendo il nostro migliore*» essi tuttavia «*ignoravano la sanzione inesorabile che fu sempre nelle vicende del mondo. Ignoravano - fu confessato - che il delitto era soprat-*



I fratelli Carlo e Nello Rosselli.

Il processo Matteotti a Chieti IL CONTESTO STORICO

tutto un errore. Che la vittima sarebbe stata il giustiziere. Che la coscienza di un popolo, che ha millenni di storia e di gloria, si assopisce, si comprime, ma non si spegne».

Turati, da Matteotti considerato un maestro, si lascia infine andare al rimorso: *«E questa vecchia carcassa di chi oggi vi parla, che la vita ha tutta ormai spesa e che il proprio inverno avrebbe barattato con gioia per salvarvi la primavera superba del nostro eroe, è oggi dilaniata dal rammarico, direi dal rimorso, di non averlo vigilato abbastanza, di non essersi imposto, col peso della anzianità a cui forse Egli avrebbe obbedito, alle sue gagliarde imprudenze».*

Quell'invincibile perseveranza, che già in gioventù gli era valsa il soprannome di "Tempesta", gli impedì di usare qualsivoglia prudenza – quella che, penosamente, gli fu suggerita da Alfredo Rocco il 30 maggio 1924 - fino a farsi *«volontario della morte»*. Una pervicacia ben diversa da quella degli ideocrati e dei massimalisti poiché guidata dal pragmatismo e dal riformismo, indirizzata verso obiettivi concreti e conquiste incrementali.

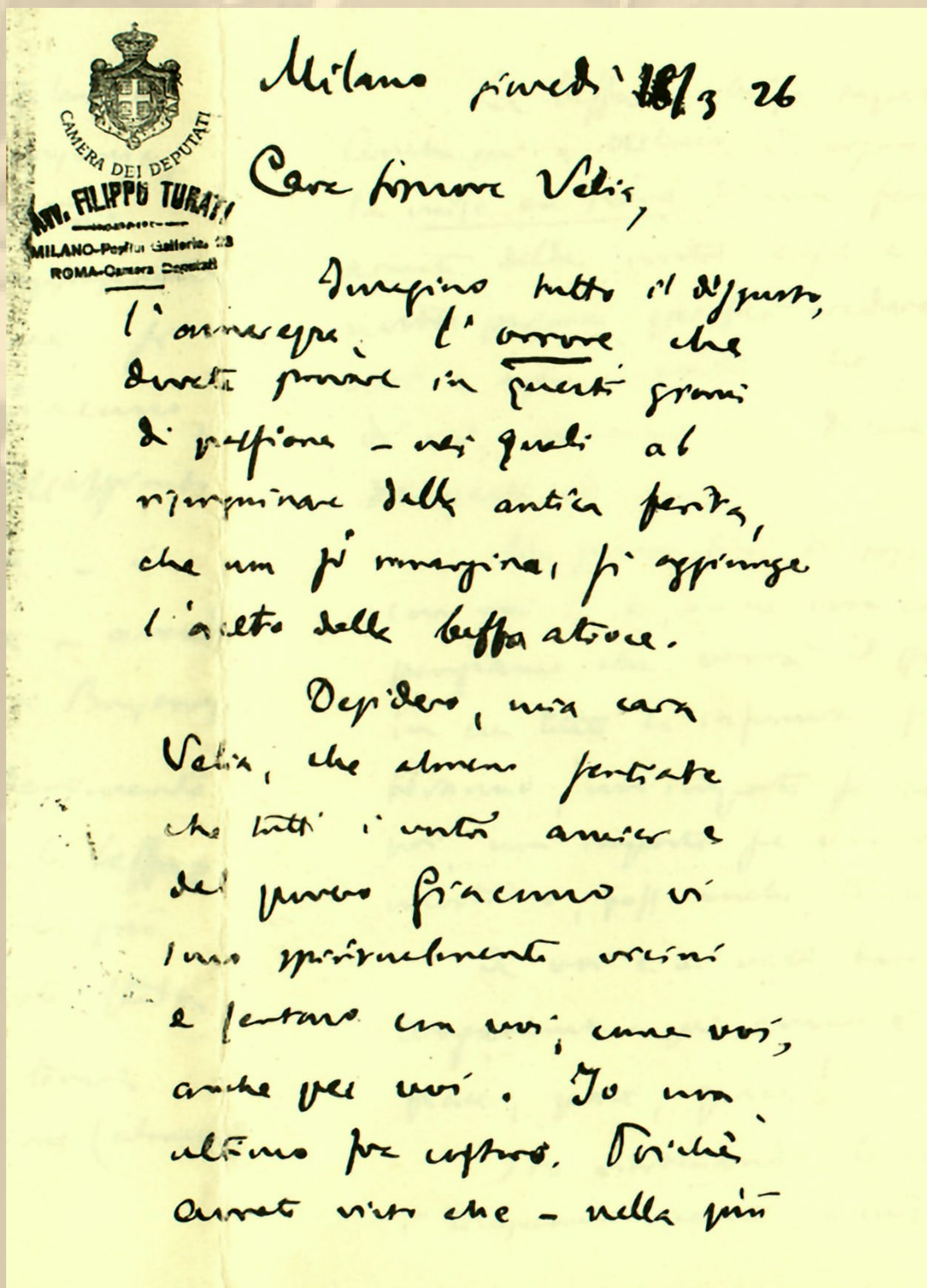
Matteotti *«fanciullo dagli occhi pieni di bontà [...] tutti ci*

rimbrottava ed a tutti indulgeva, perché tutti sapeva comprendere e sapeva la inanità delle prediche contro l'umana fralezza...». Questa coscienza della *«umana fralezza»* lo portò a fare del pragmatismo il metodo e la misura del proprio agire politico, come ribadì l'occhio attento di Carlo Rosselli, antifascista e teorico del socialismo liberale, che aveva incontrato personalmente Matteotti una sola volta, pur avendone scritto in numerose occasioni. La più memorabile risale a un intervento del 1934 su *L'Almanacco Socialista*, dal titolo emblematico di *Eroe tutto prosa*. A dieci anni dal suo omicidio – osserva Rosselli - Matteotti è per tutti un eroe, sebbene egli non avesse incarnato i tratti esteriori dell'eroe: *«Matteotti è diventato il simbolo dell'antifascismo e dell'eroismo antifascista. In qualunque riunione si faccia il suo nome, il pubblico balza in piedi o applaude. Comitati Matteotti, Fondi Matteotti, Circoli Matteotti, Case Matteotti. Matte-*

otti, come l'ombra di Banco, accompagna Mussolini. E Mussolini lo sa. Eppure, nessun uomo fu meno simbolo, meno "eroe", nel senso usuale dell'espressione, di Matteotti. Gli mancavano per questo le doti di popolarità, di oratoria, di facilità che creano nel popolo il feticcio; e la sua vita breve non registra neppure uno di quei gesti drammatici che colpiscono la fantasia e promuovono ad "eroe" il semplice mortale. Matteotti possedeva però in grado eminente una qualità rara tra gli italiani e rarissima tra i parlamentari: il carattere. Era tutto d'un pezzo. Alle sue idee ci credeva con ostinazione, e con ostinazione le applicava».

Matteotti, soprattutto, era riluttante alla retorica.

Ai versi preferiva la prosa: *«Ragionava a base di fatti, freddo, preciso, tagliente. Metodo salveminiano. Quando affermava, provava»*. Questo lo collocava all'antipode rispetto all'eloquenza mussoliniana, dei cui passaggi più goffi Matteotti *«rideva col suo riso un po' stridulo e nervoso. Quando invece era Matteotti a parlare, Mussolini gettava fiamme dagli occhi. [...] Niente esasperò più i fascisti del metodo di analisi di Matteotti che sgonfiava un dopo l'altro tutti i loro palloni retorici»*.



Lettera di Filippo Turati a Velia Titta, durante i giorni del processo teatino.

L'omicidio fu, quindi, anche la conseguenza dell'incapacità di Mussolini di opporsi efficacemente al pragmatismo di Matteotti, che alla lambiccata retorica di governo opponeva l'asciutta testardaggine dei fatti e quella che, Gobetti, definì una *«passione per il concreto, per il particolare»*. *«Era fatale quindi»* – spiega Rosselli – *«che morisse l'antifascista-tipo Matteotti, eroe tutto prosa. Come dovevano morire nello stesso torno di tempo Amendola e Gobetti. [...] Tutti caratteri, psicologie, che sono l'opposto del carattere e della sensibilità mussoliniana. Mussolini sente, sa quali sono i suoi autentici avversari. Ha il futo dell'oppositore. Imbattibile con uomini del suo stampo. singolarmente impotente con uomini che sfuggono al suo orizzonte mentale. Perciò li sopprime. Uccidendo Matteotti ha indicato all'antifascismo quali debbono essere le sue preoccupazioni costanti e supreme: il carattere; l'antiretorica; l'azione»*.